

Capitolo 2

Psicogenealogia o teoria psicanalitica transgenerazionale

La psicogenealogia o analisi transgenerazionale – vale a dire lo studio delle influenze dell’albero genealogico sulla storia dell’individuo – è piuttosto recente come disciplina e proprio per questo è difficile trovare un corpo unitario di riferimento in materia. Un numero via via crescente di ricercatori lavora infatti più o meno a sé stante, senza un vero e proprio contesto teorico comune. Quest’ultimo è oggettivamente difficile da trovare – data anche la storia recente della disciplina – soprattutto perché ciascuno affronta la questione dal suo specifico punto di vista: psicologico, psicanalitico, incentrato sullo sviluppo personale, sull’inchiesta, sulla sociologia, sulla psicosomatica ecc. Alcune grandi linee di fondo iniziano comunque a essere tracciate piuttosto precisamente. Esse corrispondono anche alle nozioni chiave che hanno approntato i diversi ricercatori in materia. Questi concetti corrispondono a loro volta agli strumenti che la disciplina ha via via approntato, i quali sono sintetizzabili nei seguenti argomenti:

- Genosociogramma.
- Memorie familiari invisibili.
- Fedeltà e lealtà familiare invisibile.
- Traumi e drammi familiari.
- Fantasma transgenerazionale.
- Modi di trasmissione delle memorie familiari, distinti in:
 - trinità della fratellanza;
 - nomi e cognomi;
 - sindrome di anniversario;
 - date;
 - luoghi.

La psicogenealogia si può in sostanza definire come uno studio specifico della persona e della sua provenienza tramite l'analisi del suo albero genealogico. Questo diventa infatti, in tale prospettiva, la base di qualsiasi nevrosi, ossessione e malattia individuale, dato che tutti ereditiamo un'impronta psichica profonda che ci pesa addosso come una trappola che non siamo coscienti di possedere.

In realtà, l'idea che i nostri destini e la nostra vita possano essere concretamente determinati dalla storia psicologica delle generazioni precedenti è molto antica. La medicina cinese ed africana, per esempio, a differenza di quella occidentale, tratta qualsiasi malattia all'interno del contesto familiare e genealogico: il rapporto con gli antenati definisce in buona misura i legami, i diritti, i doveri e l'identità che strutturano l'essere umano, sia a livello culturale che nella sua stessa biografia personale. I taoisti cinesi misurano il destino di una persona prendendo in considerazione nove generazioni, e il mito culturale a cui apparteniamo – quello ebraico-cristiano che si fonda sulla Bibbia – dice esplicitamente che «gli errori dei padri ricadono sui figli per tre o quattro generazioni».

Nessun'altra civiltà si è così allontanata come la nostra dagli antenati, e forse è proprio questo il motivo principale della grande fortuna attuale della psicogenealogia, per cui si può affermare che oggi, all'inizio del XXI secolo, il riconoscimento dell'importanza dello studio transgenerazionale sta prendendo l'aspetto di un vero e proprio movimento generale.

L'analisi transgenerazionale, infatti, emerge oggi un po' dappertutto e in diverse pratiche e scuole. Centinaia di psicanalisti e di psicoterapeuti riconoscono ormai l'importanza dell'albero genealogico e soprattutto quella dei cosiddetti “segreti di famiglia” e dei nodi che le generazioni si passano l'una con l'altra.

Anche Freud, il padre della psicanalisi, conosceva certamente l'importanza degli antenati nella costituzione degli psicosomatismi individuali e collettivi. Ciascuno di noi non

è solo influenzato dal triangolo edipico “padre-figlio/a-madre” (la base di tutta la psicanalisi), ma anche da una serie di influenze dell’intero albero genealogico. Freud aveva avuto l’intuizione di una trasmissione genealogica della nevrosi e conosceva anche l’importanza che hanno i nonni nella vita di un bambino, ma non si spinse oltre nell’indagine transgenerazionale. Il suo lungo e duro lavoro per difendere l’origine sessuale della nevrosi gli ha fatto trascurare quella dimensione fondamentale dell’essere umano che è la fedeltà invisibile al vissuto degli antenati.

La psicanalisi non si può però ridurre al complesso di castrazione, come ha fatto Freud, prima di tutto perché si tratta di una teoria elaborata nella clinica degli adulti. Un bambino non può costruirsi armoniosamente se non sa di essere uscito anche dai testicoli di suo padre, come dice giustamente Didier Dumas¹: se non è stato informato di questo, il padre si trasforma solo nel compagno di sua madre, una figura che si può solo sedurre, oppure allontanare. Questo viene spesso interpretato come un normale Edipo, ma ciò non conduce da nessuna parte (Freud ignorava infatti, come lo ignora ancora la maggior parte della psicanalisi, che la psiche familiare è un’entità autonoma quanto quella individuale, e al riguardo l’opera di Françoise Dolto e di Dumas è emblematica).

L’inconscio si basa su delle strutture mentali che sono al tempo stesso individuali e collettive. Il nostro spirito si costruisce nella relazione con gli altri (in primo luogo col padre e con la madre) e fino all’acquisizione del linguaggio vive in una specie di psiche comunitaria che gli fa essere di volta in volta “Io-mamma”, “Io-papà”, “Io-mia sorella” o

1. Vedi *Bibliografia* alla voce *Psicogenealogia*, in particolare Dumas, D., *Sans père et sans parole*, Hachette Littérature 1999, e in particolare Eersel, P. van, Maillard, C., *J’ai mal à mes ancêtres*, Albin Michel, 2002.

“Io-la persona che si occupa di me”. È solo in seguito che si forma la psiche individuale, verso i tre anni, quando il bambino inizia a parlare. Fino a quest’età esso vive nella e della psiche della sua famiglia, e quest’attività mentale permette quel meccanismo di strutturazione psichica che si chiama “processo originario”, già all’opera nel feto.

Didier Dumas e Françoise Dolto riportano tale processo addirittura al momento del concepimento, vale a dire al modo in cui i genitori hanno pensato e proiettato la stessa idea del figlio o della figlia che genereranno: la concezione – in senso letterale ed etimologico – sarebbe dunque già in sé il primo atto compiuto di trasmissione del passato transgenerazionale, e quindi il momento in cui l’inconscio familiare e i suoi processi psichici profondi si innestano per la prima volta sul futuro individuo.

L’“Originario” è così una dinamica mentale che permette di essere al tempo stesso se stessi e l’altro, vale a dire il processo di identificazione che permette al bambino di duplicare le strutture mentali dei suoi genitori (un bambino non impara a parlare, duplica la lingua dei suoi genitori e ciò facendo riproduce i loro funzionamenti psichici), il processo per cui integriamo psichicamente gli altri.

Alla base, la psiche individuale è familiare e comunitaria, dunque, ed è per questo che non si può lavorare su un bambino senza i suoi genitori: i bambini psicotici non vivono altro che il loro passato genealogico, di cui esplorano l’inconscio, che è stato loro trasmesso dai genitori. Quelli che si chiamano disturbi psichici non sono altro, in realtà, che il ritorno dei processi mentali propri dell’“Originario”: quello che Didier Dumas ha chiamato, a ragione, la “malattia degli antenati”².

2. Dumas, D., *L’Ange et le fantôme, introduction à la clinique de l’impensé généalogique*, Minuit, 1985.

Secondo Dumas e Dolto, la costruzione fondamentale di una personalità e di un individuo non dipende dal coito che gli ha dato corpo, ma dal modo in cui i genitori hanno mentalmente concepito il figlio sognandolo insieme o parlandone, vale a dire assegnandogli inconsciamente un posto nell'ordine familiare, il quale determina poi il suo destino e la sua vita.

Da questo punto di vista, la matrice del nostro corpo è effettivamente l'utero di nostra madre, ma la matrice delle nostre strutture psichiche è l'insieme delle attività mentali, cosce ed inconscie, pronunciate e no, tutte le parole ma anche i fantasmi e le immaginazioni che hanno fatto in modo che due cellule si siano incontrate trasformandosi in embrione. Ciò vale per la costruzione edipica del bambino quanto per il suo rapporto con la vita e con la morte: come dice Didier Dumas, è solo grazie al fatto che può rappresentarsi un tempo in cui egli già esisteva potenzialmente prima della nascita, nel desiderio dei genitori e simbolicamente nei testicoli del padre, che il bambino potrà in seguito pensare che si può continuare a esistere dopo la morte. Questo è vero per ogni figlio rispetto ai genitori, ma non bisogna mai dimenticare che anche loro sono stati dei figli e quindi che il meccanismo dell'Originario vale anche per i genitori, per i nonni, per i bisnonni e via dicendo.

Ciò rappresenta una delle pietre miliari della psicogenealogia – o almeno della mia interpretazione della materia – e anche una delle sue principali differenze rispetto alla psicanalisi e alla psicoterapia.

Questo fatto fugge e rifugge, peraltro, dal meccanismo del senso di colpa e dell'assegnazione di colpa che ancora caratterizza larga parte della terapia psicanalitica e psicologica: se i figli sono sempre innocenti e tutti siamo sempre dei figli prima di diventare padri, madri, nonni e nonne, allora nessuno è colpevole e nessuno dovrebbe pagare, perché tutti i figli sono – appunto – innocenti. Sempre...

2.1. IL GENOSOCIOGRAMMA E LA SINDROME DI ANNIVERSARIO

Contrariamente a quello che viene comunemente inteso come albero genealogico, dove sono menzionati solo nomi, cognomi e date di nascita e di morte di tutti i membri della famiglia, il genosociogramma integra molti altri dati: la data del concepimento (e non solo di nascita); tutti i nomi propri e non solo quello principale; le date di matrimonio, di divorzio o di separazione; la posizione esatta dei figli nella successione cronologica di nascita (conteggiando anche gli aborti spontanei o volontari e precisandone, se possibile, il sesso); le malattie e le date in cui queste sono emerse; gli eventuali ricoveri ospedalieri, i trattamenti subiti e i loro esiti; la tipologia e la data dei vari eventi significativi della vita delle persone (guerre, incidenti, dispute notarili o legali, aggressioni, abusi, tradimenti ecc.); il contesto economico e sociale; la professione; i cambiamenti di casa o di lavoro; la condizione economica; i legami fra i diversi membri della famiglia; le affinità; le città in cui abitano i vari membri del clan; l'età in cui c'è stato un trasferimento; le morti inspiegabili; gli abbandoni; i figli illegittimi; i processi; le eredità e i diseredi; i vizi (alcol, gioco, sesso...); ecc.

Utilizzando dei simboli – che di volta in volta possono cambiare, secondo colui che redige il genosociogramma – ciò che risulta è in sostanza una visualizzazione schematica dell'atomo sociale di Moreno, con le relative nozioni di co-conscio e di co-inconscio di gruppo e familiare.

Una pioniera assoluta in questo campo è Anne Ancelin Schützenberger, medico e resistente antinazista, psicoterapeuta e psicanalista, insegnante di psicologia sociale e clinica a Nizza, la quale ha introdotto per prima il concetto di “sindrome di anniversario” e la pratica del “genosociogramma”.

Mentre lavorava con dei malati terminali, A.A. Schützenberger iniziò a scoprire nelle biografie di questi dei sorprendenti fenomeni di ripetizione, ed in parallelo quanto e come questi stessi pazienti si identificassero sempre con delle persone della propria famiglia scomparse da anni.

A partire da queste constatazioni, Schützenberger iniziò a elaborare il genosociogramma, un albero genealogico particolare che privilegia i forti avvenimenti e gli shock (malattie, nascite, incidenti, morti precoci o violente, matrimoni, traslochi, partenze, separazioni ecc.), mettendo in evidenza – tramite una rappresentazione grafica d’insieme di tutta la famiglia per almeno sei generazioni – i legami prioritari, sia negativi che positivi, dimenticati o negati al punto da diventare “inconsci psicogenealogici”.

Gli eventi significativi della vita di una persona accadono alla stessa età o nello stesso periodo in cui il padre, la madre, un fratello, una sorella o un’altra persona della famiglia ha vissuto la medesima situazione o qualcosa di altrettanto significativo, come per un fenomeno di identificazione inconscia o di legame familiare invisibile.

Il genosociogramma serve appunto a mettere in evidenza le coincidenze di date, di età, di configurazione e tutte le ripetizioni e le “coincidenze”, troppo frequenti e sistematiche per essere imputate al caso. Analizzate le situazioni del passato da un minimo di tre fino a nove generazioni precedenti, emergono infatti delle ripetizioni sconcertanti, “coincidenze” di età e addirittura dei periodi (date) in cui accadono gli eventi determinanti nella vita delle persone di una stessa famiglia (A.A. Schützenberger ha chiamato questo fenomeno “sindrome di anniversario”).

Anche il contesto in cui le persone sono nate è molto importante e quindi gli usi e costumi, le crisi, le mode, tutto entra nel genosociogramma e ne determina alcuni aspetti importanti: *l’epoca è la nicchia ecologica del loro ecosistema,*

dice Schützenberger, perché influisce anche nella scelta dei nomi, che si ripetono molto spesso in una famiglia e costituiscono quindi un segnale importante della “sindrome di anniversario”.

Molti bambini sono nati per coincidenza, quasi a sottolineare l'anniversario (di nascita o di morte) della madre della madre, come a richiamare il legame della madre con la propria madre (o col proprio padre), nel luogo stesso della nascita – come se ci fosse complicità tra l'inconscio della madre e il pre-inconscio del figlio che sta per nascere, affinché queste date di nascita diventassero significative.

[A.A. Schützenberger, *La sindrome degli antenati*]

La sindrome di anniversario può manifestarsi anche in conseguenza (e coincidenza temporale) di un avvenimento critico, triste, difficile o drammatico che è successo alle generazioni precedenti: in questi casi si assiste spesso al verificarsi di un incidente, di una malattia fisica grave o di un episodio psicotico, allorché i discendenti arrivano all'età che aveva, all'epoca, il parente che ha vissuto quell'avvenimento.

Esistono molte persone, inoltre, che sono angosciate e depresse ogni anno sempre nello stesso periodo, senza nemmeno sapere perché: molti casi di fragilità fisica e psichica avvengono proprio in coincidenza di un anniversario familiare. È proprio questo passaggio temporale, che corrisponde alla stessa età di morte di un padre, di un fratello, di una madre o di un altro consanguineo, che A.A. Schützenberger chiama “stress da anniversario”.

Secondo Schützenberger la vita di un bambino, addirittura prima ancora di venire al mondo, è già sottoposta a potenti ed invisibili influenze: ogni neonato, che si potrebbe ritenere un soggetto nuovo ed unico, è in realtà inserito in un fitto contesto di condizionamenti che arrivano da un passato molto lontano:

Non esiste un “nuovo” che sia origine di se stesso, siamo originati, creati; la nostra nascita rappresenta solo un minuscolo anello della catena infinita delle generazioni, che non conosciamo e che tende, in maniera quasi naturale, alla ripetizione.

[Maurice Porot, *Il bambino di sostituzione*]

Tra i moltissimi casi di manifestazione della ripetizione dell'albero genealogico studiati dalla Schützenberger, vale la pena di citare quello del “bambino di sostituzione”, il quale costituisce senz'altro uno dei casi più emblematici che ha analizzato.

Il “bambino di sostituzione” è un bambino che nasce dopo un fratello o una sorella morti in tenera età. Questa morte lascia ovviamente un vuoto profondo e un dolore molto forte, tanto da rendere l'elaborazione del lutto molto difficile, se non addirittura impossibile.

Per colmare questo dolore, molte famiglie generano spesso un altro figlio: è questo che viene chiamato “bambino di sostituzione”, vale a dire un figlio che deve sostituire il primogenito, del quale generalmente porta anche il nome e che è quindi condannato a non essere se stesso, a non possedere una propria identità.

Il sostituto nasce in un'atmosfera di dolore non risolto; identificato con il defunto, di cui gli viene assegnato il posto, egli non ha diritto di essere se stesso; infine pesa su di lui un senso di colpa del tutto paradossale.

[*Ibidem*]

Tutto ciò ha ovviamente delle conseguenze di non poco conto sullo sviluppo della personalità: i figli di sostituzione esistono solo perché ricoprono il ruolo di un altro, sono quindi privi di identità definita e sono destinati a vivere molti problemi prima di riuscire ad esprimersi compiutamente. Sono inoltre animati da una disperata ribellione contro il ruolo passivo che è stato loro assegnato e a cui non possono sottrarsi: si spingono

quindi di continuo in attività e comportamenti che possono anche risultare rischiosi per la loro stessa sopravvivenza.

La loro esistenza è plasmata a priori secondo la forma che i genitori hanno inconsciamente scelto, perché il figlio sostitutivo è prima di tutto una proiezione dei desideri e delle aspettative dei genitori. La sensazione tragica di essere schiacciati e soffocati deriva proprio dal paradosso che il figlio sostitutivo si trova a vivere: da una parte la coazione a ripetere perché deve sostituire il fratello morto, e dall'altra parte il senso di colpa verso quest'ultimo, perché il sostituto è vivo e l'"originale" è morto.

Per farsi amare dai genitori, il figlio sostitutivo deve essere il più possibile uguale al figlio morto, in genere idealizzato dai genitori, ma essendo vivo dovrà sopportare tutta la colpa di esistere: apparentemente l'unica strada aperta è quella che conduce alla morte, grazie alla quale diventerebbe davvero uguale al fratello (di fatto la vita di un figlio sostitutivo è sempre una lotta tormentata contro la pulsione di morte). Anche la scelta del nome fa parte di questo quadro problematico: spesso i genitori danno al nuovo venuto lo stesso nome del figlio precedente, con evidenti effetti negativi perché questo contribuisce al processo di identificazione-spossessamento dell'identità (il nome è il sigillo dell'identità, a tutti gli effetti).

2.2. MEMORIA E LEALTÀ FAMILIARE INVISIBILE

Le memorie familiari invisibili sono i legami di causa-effetto che si producono tra un avvenimento del passato e una problematica attuale.

I membri di uno stesso clan e i loro discendenti sono fedeli a questa memoria e sono diretti nel loro vissuto, nella loro fisiologia e nel loro comportamento da questa memoria: è

la fedeltà familiare invisibile o “forza familiare invisibile”, che introduce la nozione di dramma familiare e di “effetto ventriloquo del fantasma transgenerazionale”.

È necessario ricordare che queste memorie trasmesse di generazione in generazione sono completamente inconscie, e dunque invisibili: esse si esprimono all’insaputa delle persone tramite i loro atti, nelle loro evoluzioni psico-affettive, professionali e somatiche. In breve, esse dirigono l’individuo – con più o meno forza – sotto una forma che si potrebbe definire “pulsionale”.

Il concetto di fedeltà familiare invisibile corrisponde a una sorta di ordine – un diktat – a cui sono sottoposti inconsciamente tutti i membri di una famiglia, in seguito a un evento scatenante che può avvenire anche a generazioni di distanza. Alcuni esempi tratti dall’esperienza che ho avuto modo di fare possono evidenziare bene il concetto³:

- Morti precoci all’interno di una famiglia, sia di bambini che di giovani: la fedeltà familiare invisibile si esprime tramite la domanda “perché fare dei figli se muoiono presto?” (uno degli effetti che derivano da questa fedeltà invisibile, tra gli altri, è la sterilità).
- Violenze sessuali o corporali subite dalle donne del clan familiare: la fedeltà familiare invisibile produce il diktat che le donne devono essere più forti per proteggersi. L’effetto è di produrre delle donne maschiline, che hanno un’enorme difficoltà a vivere dei rapporti di coppia e che al massimo trovano solo uomini sensibili, dolci e fondamentalmente depressi.

3. Qualche esempio proposto, qui ed in seguito, è tratto da S. Sellam, *Origines et prévention des maladies*, op. cit.

- La nonna ha avuto un figlio che è morto giovane a causa di un incidente: il diktat della fedeltà familiare invisibile è “vedere un bambino mi ricorderebbe troppo il mio trauma, vi ordino quindi di non fare dei maschi”. L’effetto è la difficoltà a partorire dei figli maschi, anche se tutto funziona bene e si hanno già avute delle altre figlie femmine.
- Una storia emblematica: alla fine dell’Ottocento, circa quattro generazioni fa, una bisnonna scopre vicino a casa, nel bosco, il corpo senza vita di due dei suoi bambini divorati dai lupi (si tratta di un albero familiare analizzato in uno stage a Parigi). I corpi sono a malapena riconoscibili, a brandelli. Il figlio sopravvissuto (il nonno della persona presente allo stage) diventa un macellaio rinomato: prepara la carne con arte e non può assolutamente sopportare che un pezzo sia tagliato male. Il figlio maggiore di questi (il padre della persona presente allo stage) diventa un sarto per uomini, specializzato in vestiti su misura. Il figlio di questo sarto (quarta generazione) diventa medico chirurgo e sceglie come specializzazione la chirurgia plastica e ricostruttiva, diventando un rinomato esperto nella ricostruzione degli incidentati stradali o da infortunio sul lavoro. La sorella di questi ha un negozio di borse e portafogli, sulla cui insegna c’è scritto “vero cuoio e vera pelle”. Il commento è estremamente semplice: la bisnonna aveva sofferto molto per i figli morti in quel modo, e il suo messaggio inconscio verso il clan è stato quello di riparare al dramma tramite la professione. Il figlio diventa quindi un macellaio dedito a tagliare – e non a sbranare – la carne; il nipote è un sarto che confeziona abiti su misura, quasi una riparazione simbolica elaborata dello strazio originario (confeziona una nuova e bella pelle in tessuto); il bisnipote diventa un chirurgo ricostruttore dello strazio corporale e la bisnipote si specializza nella vendita di vera pelle e vero cuoio (la per-

sona che ha partecipato al mio stage). Come si vede, non si tratta d'altro che di fedeltà familiare invisibile...

- Una giovane donna era sterile, o almeno non riusciva ad avere dei figli perché aveva tentato anche con la fecondazione assistita (cinque fecondazioni *in vitro* non riuscite). Di professione faceva l'infermiera in un reparto di traumatologia ed era molto contenta e stimata nel suo ambiente di lavoro, era competente e soddisfatta, molto apprezzata dai chirurghi e dai colleghi. Il padre, all'età di sette anni, si trovava in macchina con i genitori, in braccio alla madre, sul sedile accanto al guidatore: ci fu un incidente, ma nessuno si fece troppo male ad eccezione del bambino, che riportò un trauma grave alla gamba sinistra che lo invalidò permanentemente. Il padre, a causa di quell'incidente, si ritrovò quindi handicappato fin dall'età di sette anni e avrebbe in seguito zoppicato per tutta la vita. Diventò poi un dirigente bancario, incontrò una donna e fece dei figli, tra i quali l'infermiera in causa. La moglie non finì la facoltà di medicina per dedicarsi ai figli, dato che lui (il padre) era spesso assente a causa del suo lavoro (per inciso: anche la figlia infermiera frequentava la facoltà di medicina e l'aveva interrotta alla stessa età della madre). Il risentito del padre-bambino fu che a causa della negligenza di sua madre, sulle cui ginocchia sedeva, si era ritrovato storpio e tutta la sua vita ne era risultata rovinata: il diktat inconscio che quindi trasmette a livello di memoria familiare invisibile è "Me la pagherete!", "Qualcuno dovrà pagarmela". I figli devono quindi riparare a questo trauma trasformato in dramma, sul piano professionale oppure su quello degli affetti, e la prima spiegazione della sterilità dell'infermiera è proprio la fedeltà familiare invisibile a suo padre: non le è permesso procreare - e deve lavorare in ambito traumatologico - perché non può occuparsi d'altro che dell'infermità del padre

(a ciò è dovuto anche il riconoscimento e l'auto-riconoscimento in ambito professionale, e il fallimento sul piano della maternità). Questo messaggio inconscio è applicato alla lettera nella vita dell'infermiera: il lavoro prende la maggior parte del suo tempo, il suo uomo è per lo più assente per ragioni professionali (come il padre). Allo stage c'era comunque anche lui, il marito, il quale fornì rispetto a sé le seguenti informazioni pregnanti: un suo fratellino più piccolo, Patrizio, era morto per malformazione cardiaca a tre settimane di vita; un'altra sorellina, Giuseppina, era morta di "spagnola" a due anni; un Ireneo era morto a sette anni (il fratello maggiore della madre). C'erano poi diversi aborti spontanei della madre, una sorella del padre morta precocemente e due gemelli (fratelli della nonna materna) che erano morti alla nascita. L'analisi dell'albero dell'infermiera aveva fornito le seguenti informazioni: la madre aveva perso un fratellino di appena tre giorni di vita, il padre una sorellina di quattro anni più grande di lui, e lei stessa portava il nome di una cugina morta a due anni, figlia del fratello del padre. Una delle cause principali della sterilità risiede per l'appunto nella memoria familiare invisibile relativa alla morte precoce di bambini in seno al clan, la cui soluzione è riassunta nella frase "A che serve fare dei figli se poi muoiono presto?". Si obbedisce inconsciamente a questa legge dettata dalla fedeltà familiare invisibile e ci si incrocia, fra tutti gli uomini e le donne possibili sulla faccia della terra, proprio con quell'uomo o quella donna con cui si condivide inconsciamente la stessa problematica, qui esemplificata dall'impossibilità di avere dei figli a causa di decessi precoci di bambini in seno alla famiglia di origine. Anche la professione di infermiera, peraltro, mi aveva incuriosito molto: infermiera è come dire "infermo-ieri" e, al di là del gioco di parole, rimanda anch'essa al diktat fondamentale derivato dal padre: un infermo precoce di ieri...

Il concetto di lealtà familiare invisibile è stato introdotto da Ivan Boszormenyi-Nagy, un ungherese di adozione statunitense. Nagy parla di una specie di libro dei conti di famiglia che produce un debito o un credito per ciascun componente: ogni storia illustra a suo modo questo fenomeno, il cui denominatore comune è appunto il debito da pagare che risulta dal bilancio della famiglia. Questi debiti possono essere reali (vero e proprio denaro) oppure simbolici, virtuali, come nel caso illustrato precedentemente del padre-bambino storpio, che determina un debito che deve essere pagato dai figli.

Il concetto fondamentale su cui si basa l'approccio di Ivan Boszormenyi-Nagy è quello di legame familiare invisibile, che rinvia a due diversi ma integrati livelli di comprensione: quello sistemico (sistema sociale o di gruppo) e quello individuale (psicologico).

Il "legame familiare invisibile" è costituito dall'unità sociale – la quale dipende dal legame che esiste tra i membri della famiglia – e dalle motivazioni proprie di ciascuno dei suoi membri.

Dal concetto di legame familiare invisibile deriva quello di "giustizia familiare": quando non c'è giustizia si instaura ovviamente un'ingiustizia, la quale continua a ripetersi nel corso delle generazioni catalizzandosi in malattia, incidenti o comunque in eventi negativi che continuano a influire sulle persone di una stessa famiglia, finché non si raggiunge un equilibrio ed è ristabilita una "giustizia familiare".

È per questo che Ivan Boszormenyi-Nagy parla di una specie di un grande "libro dei conti" di famiglia, tramite il quale è possibile stabilire il debito o il credito che ogni famiglia ha ancora in sospeso: debiti, obbligazioni, errori che hanno originato – di generazione in generazione – tutta una serie di problemi che continuano a perdurare.

Un altro concetto chiave di Boszormenyi-Nagy è quello di "genitorializzazione": si tratta in sostanza di un'inversione di interpretazione rispetto ai crediti e ai debiti che risultano dal libro dei conti di famiglia.

Il più importante debito di ogni legame familiare è quello che ha ogni bambino nei confronti dei propri genitori: questo debito riguarda l'amore, l'affetto, i bisogni, la fatica, i riguardi che si ricevono dopo la nascita e fino al momento in cui si diventa adulti (a ciò è chiaramente associato il legame prioritario che ci caratterizza tutti: siamo debitori ai nostri genitori, in primo e fondamentale luogo, della vita che ci hanno donato). Il primo e naturale modo di pagare questo debito prioritario è strettamente transgenerazionale: quello che abbiamo ricevuto dai genitori in termini di vita, di cura, di affetto, di fatica ecc., lo rendiamo e paghiamo automaticamente ai nostri figli.

La genitorializzazione interviene invece quando questo passaggio transgenerazionale non accade, quando il meccanismo si inverte letteralmente e si assiste al rovesciamento dei ruoli, dei debiti e dei crediti: i figli diventano cioè i genitori dei propri genitori su diversi piani transgenerazionali:

*Ci sono certe famiglie, soprattutto quelle modeste o rurali, dove la figlia più grande prende il ruolo della madre, e dove la madre, esau-
sta dalla fatica per le troppe numerose nascite di bambini, malata
davvero o ritenendosi malata, si fa sorreggere, aiutare e sostenere da
sua figlia, la quale non si sposerà mai.*

[I. Boszormenyi-Nagy, *Lealtà invisibili: la reciprocità
nella terapia familiare intergenerazionale*]

Ogni famiglia definisce comunque a suo modo il legame familiare invisibile e la giustizia familiare. Boszormenyi-Nagy afferma che bisogna effettuare uno studio transgenerazionale della famiglia estesa come minimo a 3 generazioni (di preferenza 5) in modo da determinare con maggior esattezza il funzionamento del sistema.

Le reazioni di ciascun individuo sono determinate tanto dalla psicologia individuale quanto dalle regole del sistema familiare. In un sistema le funzioni psichiche di un elemen-

to condizionano le funzioni psichiche di un altro, ed esiste una regolazione reciproca tra ogni elemento in funzione dell'equilibrio del sistema, anche se i membri della famiglia non ne sono assolutamente coscienti:

La componente dell'obbligazione morale del legame è in principio legata al risveglio del senso del dovere, dell'equità e della giustizia verso i membri [...] Non rispondere alle obbligazioni conduce a dei sensi di colpa che costituiscono delle forze sistemiche regolatrici secondarie. L'omeostasi del sistema dipende così da un impulso regolatore della colpevolezza.

[Ibidem]

Il potenziale di cambiamento che deriva dalla chiarificazione delle relazioni familiari è – secondo Nagy e la stessa Schützenberger – più determinante ed efficace del potenziale di guarigione individuale:

Se si guarisce un individuo senza toccare nell'insieme la famiglia, se non si sono comprese le ripetizioni transgenerazionali, non si è fatto molto in terapia.

[A.A. Schützenberger, *La sindrome degli antenati*]

2.3. IL FANTASMA TRANSGENERAZIONALE E IL SEGRETO DI FAMIGLIA

Il caso di una giovane donna molto confusa offre lo spunto per parlare del fantasma transgenerazionale e del segreto di famiglia, due concetti chiave dell'analisi transgenerazionale.

Il problema di questa donna era la paura che capitasse qualcosa ai suoi familiari, paura che si era poi trasferita a chiunque, anche a gente che non conosceva affatto (all'inizio era riferita solo a suo marito, ai figli, ai genitori e agli amici stretti). A causa di questa paura ossessiva non riu-

sciva più a vivere bene ed era entrata in uno stato di ansia permanente, ragione per cui era alla fine arrivata ad incontrarmi dopo aver tentato diverse altre terapie.

Questa donna aveva circa quarant'anni, sposata dall'età di venti, aveva tre figli ed occupava un posto di responsabilità in un'azienda piuttosto rinomata. Cosa le mancava e perché quell'ansia che l'attanagliava, quella paura?

Date le sue oggettive condizioni di vita, per me era già evidente che si trattava di qualcosa che non le apparteneva, che non era lei ma qualcun altro ad aver paura e ad entrare in ansia, qualcuno che apparteneva al suo albero genealogico.

La memoria familiare invisibile corrisponde sempre a un trauma personale che si trasforma in dramma familiare, a un segreto "indicibile" di cui non è stato fatto il lutto al momento giusto. Questa memoria si trasmette di generazione in generazione e ad un certo momento trova qualcuno della famiglia per collocarsi all'interno di una cripta psichica, da cui esce come "fantasma" che si esprime con l'intermediazione della persona "abitata", grazie a un "effetto ventriloquo" (N. Abraham e M. Torok, *La scorza e il nocciolo*).

Le ossessioni della giovane donna in questione costituivano dunque e solo la "soluzione" di un dramma familiare. Se lei doveva fare attenzione a tutto e a tutti affinché non capitatesse niente a nessuno, ciò significava semplicemente che a un certo punto della storia familiare di cui faceva parte era successo qualcosa: qualcuno non aveva prestato sufficiente attenzione e da ciò era scaturito un dramma che si era trasformato in un trauma non risolto.

Quello che emerse in prima battuta nel corso dell'analisi dell'albero genealogico fu che anche sua madre viveva le medesime apprensioni rispetto a lei: quand'era bambina la sorvegliava costantemente per paura che le succedesse qualcosa e in seguito, da adolescente, se rientrava tardi era un vero e proprio incubo perché la madre era ossessionata dal-

la paura che le fosse accaduto qualcosa. Ancora adesso la preoccupazione della madre, anche dopo che lei si era sposata e viveva con suo marito e i suoi figli da più di vent'anni, continuavano imperterrite come quando era bambina. La zia, la sorella della madre, aveva esattamente lo stesso atteggiamento nei confronti dei propri figli, i suoi cugini.

Il vero problema non era costituito però dalla madre né dalla zia, e laddove ci fossimo fermati a questo livello – come avevano già fatto la psicoterapia e la psicanalisi che aveva praticato – non si sarebbe risolto niente nemmeno sul piano della presa di coscienza: avrebbe solo contribuito ad alimentare delle assegnazioni di colpa verso la madre, impossibili da gestire e completamente inutili sul piano terapeutico.

Scendendo più profondamente nell'analisi dell'albero, invece, è emerso che la nonna materna aveva vissuto un dramma terribile: subito dopo essersi sposata aveva avuto un figlio (Francesco) e un giorno, mentre stava facendo bollire dell'acqua in un pentolone, il piccolo c'era caduto dentro a causa di una disattenzione (l'unica, peraltro) della madre. Francesco morì quindi all'età di due anni e la nonna non si perdonò mai quell'errore di disattenzione, come il marito, d'altronde, non era riuscito a superare il dramma ed era morto poco dopo l'incidente del piccolo Francesco.

Successivamente la nonna aveva incontrato un altro uomo con cui aveva fatto due figlie, di cui una era la madre della donna in questione e l'altra era la zia.

Questo episodio dava dunque spiegazione compiuta al carattere apprensivo della madre e alla sua estremizzazione rispetto alla figlia, come pure alle ossessioni altrettanto apprensive della stessa figlia rispetto ai familiari e alle persone a lei vicine.

Ogni trauma vissuto da una persona come dramma, e non risolto se non solo sul piano dell'oblio, si trasmette a livello inconscio di generazione in generazione.

Nicolas Abraham e Maria Torok hanno contribuito molto a chiarire questo meccanismo tramite il concetto di “fantasma transgenerazionale”: esiste in ogni famiglia una specie di cripta inconscia in cui viene sepolto un segreto inconfessabile, e tale segreto origina un “fantasma” che si installa presso un discendente.

Questa cripta e il relativo fantasma che ne trae origine sono legati a dei veri e propri segreti di famiglia, i quali nascono da eventi traumatici che il risentito preferisce tacere, obliare, nascondere definitivamente (nella maggior parte dei casi si tratta di disonori, di vergogne, di eventi vissuti traumaticamente).

Nicolas Abraham e Maria Torok hanno elaborato la loro teoria del fantasma a partire dall'analisi di alcuni pazienti che erano assolutamente convinti di aver compiuto un certo tipo di azioni, quando invece non avevano fatto assolutamente niente. A partire da ciò, essi hanno ipotizzato che questo comportamento fosse in relazione alla presenza di un “fantasma psicogenealogico” che agiva e parlava in loro vece:

È come se tale fantasma uscisse dalla tomba mal chiusa di un antenato dopo una morte difficile da accettare, o di un avvenimento di cui si ha vergogna, o da una situazione difficile per la famiglia, qualcosa di molto cattivo, di sciocco, di losco, di non buono per la mentalità dell'epoca.

[Ibidem]

Nei casi presi in considerazione da Abraham e Torok, tutto avveniva come se un membro della famiglia conoscesse ciò che mai era stato detto e trasmesso esplicitamente, come se ci fosse un segreto di cui egli era il solo detentore.

Il segreto che non si può violare è sempre il segreto di un genitore, di un nonno o di un bisnonno, relativo a una perdita, a un'ingiustizia reale o vissuta come tale. Ma è proprio nascondendo questo trauma emozionale che non si può dire, che non ha più un proprio luogo, che esso si installa in ma-

niera definitiva in un “angolo segreto” della psiche. Il fantasma è infatti un segreto che si trasmette dall’inconscio di un genitore all’inconscio dei figli, da una generazione all’altra, senza soluzione di continuità.

Nell’ottica transgenerazionale, quindi, una persona soffre sempre in definitiva per un “fantasma che esce dalla cripta”: una malattia transgenealogica connessa ad un legame familiare invisibile, inconscio, le conseguenze del “non detto” che è diventato un segreto impronunciabile.

Usando le parole di Abraham e Torok, i discendenti di un portatore di una cripta sono importunati dalle lacune lasciate dai segreti degli altri: è questo non detto, sottolineato dal silenzio e dalle deviazioni di discorso quando esso appare, che si manifesta nelle parole e nelle azioni di chi è “posseduto” dal fantasma transgenerazionale.

Abraham e Torok sono di fatto i primi ad aver dato il via alle ricerche sulle trasmissioni psichiche, operando una netta distinzione tra le influenze intergenerazionali e le influenze transgenerazionali: le prime sono quelle che avvengono tra generazioni adiacenti, in relazione diretta tra di loro, mentre le seconde sono relative alla successione delle generazioni. In altre parole, essi sono i primi ad aver affermato e dimostrato che i contenuti psichici dei figli possono essere segnati dal funzionamento psichico dei nonni o degli antenati che i figli possono anche non aver conosciuto, ma la cui vita psichica ha lasciato il segno su quella dei loro genitori. Si tratta di una teoria delle influenze psichiche basata su una concezione originale dell’introiezione di cui aveva parlato Freud, e che si riferisce propriamente alla nozione freudiana di “elaborazione psichica”.

Le “elaborazioni psichiche” sono particolarmente importanti durante l’infanzia e la pubertà, ma non solo: la vita è una successione di momenti e di esperienze più o meno significative ma comunque importanti, che richiedono sempre una rielaborazione psichica.

Quando questa avviene in maniera soddisfacente, si realizza ciò che Abraham e Torok chiamano “introiezione”. Se l’elaborazione psichica di un evento non è possibile, sorge invece una sofferenza psichica che corrisponde ad un “trauma”: la psiche non riesce cioè a elaborare un avvenimento e ad appropriarsene in termini propri.

In questi casi, quando l’introiezione è impossibile, interviene il meccanismo psichico chiamato “incorporazione”: di fronte a un evento che non può essere introiettato psichicamente, la persona reagisce con un’inclusione dell’insieme dei sentimenti, delle emozioni e delle immagini che si sono mobilitate nella situazione stressante, inclusione che tende all’oblio e al seppellimento psichico di tutto quello che concerne quella situazione, in quanto “pericolosa” per la stabilità della psiche (è in pratica il concetto di DHS della Nuova Medicina).

Tramite questa incorporazione si installa all’interno della psiche un oggetto “proibito”, il quale costituisce la compensazione della mancata introiezione e crea una specie di legame immaginario con l’evento scatenante, col trauma originario. Questo è ciò che N. Abraham e M. Torok chiamano “cripta” e “fantasma”: un “non detto” che arriva dalle generazioni precedenti fino a colui che lo detiene e lo trattiene, come se fosse un segreto di cui è il solo portatore.

Questo “fantasma transgenealogico” si manifesta con parole occulte, attraverso il non detto, il silenzio, i buchi di realtà, le lacune lasciate all’interno di noi stessi dal segreto dell’altro (l’antenato). Ma il segreto, il non detto, si estende sempre di più se non è portato a livello di coscienza e origina delle zone d’ombra sempre più ampie. Le parole occultate si comportano come dei folletti invisibili che si dedicano a rompere ogni possibile coerenza, e per contro i segreti di famiglia s’investono di libido e determinano le professioni, gli hobby e le manie.

Il concetto di N. Abraham e M. Torok, per cui il segreto di famiglia o fantasma transgenerazionale si produce in relazione a un trauma, viene ripreso da Serge Tisseron sotto il nome di “violenza del segreto”.

Oltre alla violenza che ha originato il segreto stesso esistono – secondo Tisseron – altre due forme di violenza che derivano dalla prima: quella che il depositario del segreto fa subire a coloro a cui lo nasconde, e la violenza che le vittime del segreto infliggono a se stesse per tentare di comprendere ed interpretare ciò che sentono nascosto.

Il legame fra i traumi e i segreti può sembrare debole e lontano, ma non quando si tratta di certi traumi (in particolare quelli della sfera sessuale, che diventano immediatamente dei segreti perché la vittima si trova nell'impossibilità di parlarne con chiunque). Ma anche quando un trauma impedisce a una generazione un'appropriata elaborazione psichica, si produce una scissione:

Il trauma costituisce una realtà psichica che possiede la qualifica di segreto. L'Ego e la coscienza del soggetto traumatizzato si scindono almeno in due parti: una parte in cui prosegue un'attività psichica normale e una parte in cui viene sepolto il segreto.

[C. Nachin, *Aiuto! C'è un segreto in famiglia*]

La vita mentale è sottoposta a continue trasformazioni e i ricordi si liberano così dal loro impatto emotivo, vengono sepolti e dimenticati, mentre la parte scissa, in cui giace il trauma, resta immutata.

L'evento traumatico può essere “indicibile” nella misura in cui è psichicamente presente in colui che l'ha vissuto ma non può essere detto, nella maggioranza dei casi per una vergogna o uno scandalo. Nella generazione successiva, il figlio allevato da genitori che sono portatori di un trauma non elaborato (cripta) deve venire a patti non solo con un'esperienza

traumatica personale, ma anche con la scissione dell'Io dei genitori, dai quali dipende psichicamente. Secondo Tisseron, è questo bambino che costituisce il portatore di un vero e proprio “fantasma”, di una vera e propria “cripta”.

Gli eventi che risalgono alla generazione precedente e che sono all'origine di questa configurazione psichica non sono più “indicibili” come lo erano nei genitori, ma diventano “innominabili”, nel senso che non possono essere oggetto di nessuna rappresentazione verbale. Questi contenuti sono ignorati e la loro esistenza è solo intuita, oggetto di interrogativi inspiegabili:

I figli portatori di traumi non elaborati possono sviluppare difficoltà di pensiero, di apprendimento, o paure immotivate, fobiche od ossessive.

[S. Tisseron, *La psicanalisi alla prova delle generazioni*]

Nella generazione successiva, gli eventi traumatici che risalgono alla generazione dei nonni sono diventati non solo “innominabili”, ma veramente “impensabili”, scrive Tisseron: l'esistenza stessa di un segreto che poggia su un trauma non elaborato viene cioè ignorata.

Il bambino (e l'adulto che diventerà) può percepire in sé delle sensazioni, delle emozioni, delle immagini o delle azioni potenziali che gli sembrano “bizzarre”, e che non si spiegano né con la sua vita individuale né in relazione alla sua vita familiare (il rischio di disturbi psicotici è particolarmente accentuato quando entrambi i genitori sono portatori di un pesante segreto).

Dopo la terza generazione, certi traumi di cui l'esistenza può essere completamente ignorata possono sussistere solo sotto forma di comportamenti o di reazioni incongrue, prive cioè di portata adattativa, e a volte in totale rottura con le appartenenze sociali della famiglia e la sua tradizione.

Le prime influenze dell'ambiente familiare sulla vita psichica cominciano a partire dallo stadio fetale:

I rumori e le forme vocali percepite dal feto, così come i movimenti del corpo materno, segnano il bambino che deve nascere in una maniera che sfugge totalmente al suo controllo cosciente, per determinare gusti e attitudini che saranno rimodellati dopo la nascita in funzione dell'ambiente naturale e degli apprendimenti.

[Ibidem]

Il secondo momento fondamentale per l'influenza psichica del bambino riguarda i suoi rapporti primari con l'ambiente. Col suo modo di tenerlo in braccio, di portarlo, di cullarlo e di nutrirlo, la madre comunica al bambino i modelli di quella che sarà in seguito la sua personalità, ma anche un inconoscibile che alimenta e alimenterà sempre una ricerca ininterrotta di senso. Riattivata nei primi scambi col bambino, la storia materna e la sua preistoria transgenerazionale costituiscono i primi punti di riferimento per la costruzione del suo mondo psichico.

Il terzo momento importante della vita psichica, secondo Tisseron, si organizza al momento dell'accesso al linguaggio da parte del bambino, tramite le sue identificazioni con entrambi i genitori o altri membri del suo ambiente familiare.

Il bambino può identificarsi con i desideri consci e inconsci che ciascuno dei due genitori nutre nei suoi confronti, ma anche con i loro oggetti di desiderio. Questo meccanismo favorisce la ripetizione, di generazione in generazione, di scelte amorose, professionali o di svago, ma anche di tratti del carattere e della personalità.

Il motore delle influenze tra generazioni risiede dunque, per Tisseron, negli effetti dell'essenziale legame che esiste tra ogni bambino e i suoi genitori, da cui derivano sia l'importanza degli sforzi che il bambino compie per venir loro psichicamente in aiuto, sia le diverse forme di identificazione che adotta nei confronti dei genitori.

Secondo l'analisi di Tisseron, questa tendenza può anche portare il bambino a identificarsi inconsciamente con una

persona già morta (un parente, un amico o un altro figlio), di cui i genitori non sono riusciti a elaborare il lutto, ma può anche condurlo a evitare tutti quegli aspetti della vita (comportamenti, scelte amorose o professionali) che potrebbero risvegliare le sofferenze del genitore, sofferenze che lui percepisce senza però comprenderle a fondo.

La sua capacità di riuscirci può essere legata a carenze fisiche o psichiche, ma può anche essere iscritta nelle aspettative familiari, per esempio quando un gruppo familiare (o un genitore) si aspetta inconsciamente che il proprio figlio reincarni un genitore frustrante di cui non è riuscito a elaborare il lutto, e al quale resta inconsciamente legato attraverso le frustrazioni e le sofferenze che questo genitore gli ha fatto subire.

Ogni “realtà storica” familiare, secondo Tisseron, è così sempre una ricostruzione del trauma originario, e nel caso di un segreto di famiglia l'importante non risiede mai nel segreto di per se stesso, ma nelle molteplici strategie stabilite dalle generazioni successive per adattarvisi.

2.4. LA TRINITÀ RIPETITIVA DELLA FRATELLANZA O VALZER TRANSGENERAZIONALE

Nella musica esistono dei ritmi fondamentali: il due quarti, il tre quarti e il quattro quarti. Il due quarti può essere rappresentato dalla musica militare (1-2, 1-2 ecc.), mentre il blues e il rock utilizzano più o meno lo stesso ritmo, il quattro quarti (1-2-3-4, 1-2-3-4 ecc.). Per il ritmo di tre quarti basta immaginare un valzer, che si suona e si balla in tre tempi (1-2-3, 1-2-3 ecc.).

Il ritmo della ripetizione transgenerazionale della memoria invisibile della famiglia è appunto un valzer in tre tempi o tre quarti. Una fratellanza classica, “normale”, è l'insieme dei fratelli e delle sorelle di una stessa famiglia, vale a dire dello stesso padre e della stessa madre. Ogni membro di questa fratel-

lanza ha un ordine di nascita e dunque un numero corrispondente: il maggiore è il n. 1, il secondo è il n. 2, il terzo il n. 3 e così di seguito.

A questo livello non bisogna assolutamente dimenticare gli aborti, sia spontanei che volontari: per la biologia è conteggiata ogni vita, infatti, anche se non è portata a compimento e qualsiasi sia il motivo della sua interruzione. In ragione di ciò, se siamo figli unici ma c'è stato un aborto prima di noi, non siamo il n. 1 ma il n. 2.

Nella pratica si delinea una legge di trasmissione delle memorie familiari – o valzer generazionale – basata sul 3, schematizzata nel modo seguente:

1	2	3
4	5	6
7	8	9

Questa figura e questo ritmo sono utilizzati, peraltro, da molte culture, ma se ci si sofferma sulla grafia dei 9 numeri della tabella si può constatare che tutti quelli della prima colonna (1, 4 e 7) si scrivono con dei tratti diritti, mentre quelli della terza colonna (3, 6 e 9) si scrivono con delle curve e, per finire, quelli della colonna centrale (2, 5 e 8) si scrivono con linee diritte e curve al contempo.

Partendo da questo simbolismo si struttura il “valzer transgenerazionale”:

- tutti i primi, i quarti e i settimi membri di una stessa fratellanza posseggono la medesima memoria familiare invisibile e sono legati a tutti i primi, i quarti e i settimi che sono presenti nell'albero genealogico;
- tutti i secondi, i quinti e gli ottavi membri di una stessa fratellanza posseggono la medesima memoria familiare e sono legati a tutti i secondi, i quinti e gli ottavi che sono presenti nell'albero genealogico;

- tutti i terzi, i sestini e i nonni membri di una stessa fratellanza posseggono la medesima memoria familiare e sono legati a tutti i terzi, i sestini e i nonni che sono presenti nell'albero genealogico.

Il caso riportato in precedenza della giovane donna che aveva paura che capitasse qualcosa ai suoi familiari può servire ancora una volta per chiarire quanto e come il “valzer transgenerazionale” incida sul piano della trasmissione della memoria familiare invisibile.

Dall'analisi dell'albero era emerso infatti che la nonna materna (quella che aveva vissuto il dramma della morte del figlio Francesco) era la prima della sua fratellanza, così come il figlio Francesco (n. 1), mentre la madre era la n. 2 e la zia la n. 3. Lei, la donna in oggetto, era la seconda, mentre il figlio Adriano di questa era il primo, la figlia Carlotta la seconda e il figlio Pietro il n. 3. Risultava però che lei aveva avuto un aborto a vent'anni, subito dopo il matrimonio, e quindi la posizione dei figli scivolava in realtà di un posto: Adriano era il secondo, Carlotta la terza e Pietro il quarto. Dal suo racconto emergeva inoltre che l'ultimo figlio, Pietro, avrebbe dovuto essere abortito e che proprio all'ultimo momento sia lei che il marito avevano deciso di tenerlo. L'inquietudine e le ossessioni di quella donna erano iniziate subito dopo la nascita di questo figlio.

Dal punto di vista transgenerazionale si possono effettuare le considerazioni che seguono:

Il clan dei n. 1 è composto dalla nonna materna, dal figlio di questa (Francesco) e dal primo aborto della donna in questione: essi posseggono quindi tutti la stessa memoria familiare invisibile del dramma originario.

Il fantasma transgenerazionale, nato nella memoria della nonna (l'origine del dramma), è passato tramite la madre della donna in questione (una n. 2) sotto forma di memoria

psicologica del dramma stesso, per esprimersi con un meccanismo di identificazione: “bisogna sorvegliare i bambini”.

Questo fantasma (proprio del clan dei n. 1) ha trovato il suo posto alla nascita della donna in questione: la sua prima gravidanza si è risolta infatti in un aborto (memoria biologica del dramma), e il rapporto transgenerazionale con la nonna è stato rispettato perché entrambe perdono un figlio, entrambe non devono trovarsi con un primogenito che ricorderebbe troppo il bambino morto per disattenzione.

Adriano e Carlotta non costituiscono un problema per il fantasma, perché non sono dei n. 1 o suoi equivalenti (4 e 7), ma Pietro è di fatto un quarto, che secondo il valzer transgenerazionale equivale a un 1, e dunque il fantasma si risveglia: Pietro rischia infatti di essere abortito e la sua nascita dà inizio alle turbe della donna in questione. Il fantasma ha infatti il compito di sopprimere tutti i bambini n. 1, o equivalenti, della famiglia per obbedire alla memoria familiare invisibile della nonna. Per Pietro l'aborto è già predisposto, infatti, ma qualcosa lo impedisce e quindi il fantasma si accanisce nella mente della donna in questione, rimettendole in circolo, per così dire, la sua memoria transgenerazionale: il fantasma pensa ed agisce al suo posto, affermandosi sempre di più a partire dalla nascita di Pietro (un 4 che corrisponde a un 1). Il suo diktat è che bisogna preoccuparsi dei propri familiari, altrimenti essi possono morire.

Un altro esempio può chiarire ulteriormente l'importanza pratica del “valzer transgenerazionale”: un uomo di circa sessant'anni proveniva da una fratellanza composta da 10 persone (5 sorelle e 5 fratelli), di cui tutti vivevano discretamente bene tranne tre, tra i quali quest'uomo (si trovava in una condizione economica piuttosto precaria da diversi anni, dopo essere stato in precedenza abbastanza ricco, e aveva ancora un grosso debito col fisco). Anche gli altri due fratelli in diffi-

coltà avevano dei problemi economici, esattamente come lui. Oltre a ciò, egli soffriva di diabete da diversi anni.

L'analisi dell'albero ha evidenziato le seguenti informazioni:

1. Valzer transgenerazionale: i tre fratelli in difficoltà erano il terzo (l'uomo in questione), il sesto e il nono (quest'ultimo era considerato l'ottavo, ma c'era stato un aborto spontaneo prima di lui). Il nonno materno era a sua volta il sesto della sua fratellanza (quindi perfettamente accordato al ritmo del valzer transgenerazionale) e aveva vissuto un'esperienza piuttosto singolare, drammatica, che era arrivata a conoscenza dell'uomo in questione tramite il racconto della madre. Il nonno, di cui peraltro portava il nome, era morto quando lui aveva circa tre o quattro mesi di vita (questa morte aveva colpito molto la madre: "sindrome di anniversario") e subito dopo la seconda guerra, di cui aveva patito molto, voleva emigrare in America per ricominciare da capo. Aveva preso quindi tutte le informazioni del caso presso l'ambasciata e poi – quando aveva predisposto tutto – si era recato a Roma con la moglie, dove aveva alloggiato in un albergo in attesa che venissero completate tutte le formalità per regolarizzare la sua situazione di emigrante. La questione si era fatta però inaspettatamente complicata e interminabile: mancava sempre un documento, un certificato, una foto autenticata, un indirizzo di riferimento in America, un'attestazione della banca. In breve, dopo un certo tempo di residenza forzata a Roma e dopo aver speso buona parte delle proprie risorse economiche in questo soggiorno, il nonno e la nonna erano tornati al loro paese di origine. Il nonno completamente depresso morì una settimana dopo il ritorno. Il nonno aveva avuto sicuramente una grande energia iniziale per decidere di emigrare e di buttarsi in una nuova avventura, soprattutto per la sua età (intorno ai 50 anni),

ma non aveva potuto realizzare il suo sogno: alla fine si era ritrovato senza forze e senza riserve economiche, in una situazione di completa impotenza. Se fosse stato più ricco avrebbe avuto l'occasione di realizzare il suo progetto o almeno avrebbe potuto resistere per più tempo, quello sufficiente per la regolarizzazione del passaporto (per inciso: energia, forza, impotenza, resistenza, ripugnanza sono le costanti biologiche del diabete).

2. Lealtà familiare invisibile o libro dei conti di famiglia. I tre fratelli in difficoltà avevano tutti dei seri problemi con il denaro, soprattutto in rapporto con la burocrazia e lo Stato (fisco, contributi, banca ecc.). Ciò ricorda quanto meno i problemi del nonno, il quale si era rovinato a causa dei ritardi burocratici: è come se questi figli di terza generazione dovessero pagare per la partenza del nonno, realizzando così la felicità della madre. Questa aveva infatti sofferto molto per la morte del padre ed è probabile che nel suo cervello si fosse elaborata una soluzione: se il nonno avesse avuto più soldi, sarebbe potuto partire e dunque non sarebbe morto. Questo porta al conseguente diktat inconscio: "piuttosto che i miei figli muoiano, come è successo a mio padre perché non aveva più soldi per pagare, è meglio che loro paghino continuamente all'amministrazione pubblica, alla burocrazia, così non moriranno come è successo a mio padre".
3. Memoria familiare invisibile. Tramite il gioco dei nomi (l'uomo in questione aveva lo stesso nome del nonno materno) e del valzer transgenerazionale (la triade ripetitiva della fratellanza, secondo la quale è da notare che anche la madre era una n. 3), della formazione dell'inconscio individuale dopo la nascita e dei meccanismi di identificazione, il vaso dell'uomo in questione si è riempito progressivamente ed è poi arrivato al culmine, sfociando in un coma diabetico.

Anticipando un po' ciò che sarà esplicitato compiutamente nelle parti successive, il coma corrisponde all'impossibilità di assicurare il compimento della memoria familiare invisibile, significa uscire completamente dal gioco perché non si può più resistere con la sola propria testa. A partire da questo momento (il coma) ci si deve rivolgere solo al corpo, perché è lui che metabolizza l'impotenza, la resistenza, la ripugnanza e la grande prova da sostenere (il diabete).

2.5. I NOMI E I COGNOMI

I cognomi sono trasmessi di generazione in generazione e costituiscono una peculiarità che denota l'appartenenza a un determinato clan familiare. Prima dell'uso del cognome ci si chiamava solo per nome, casomai con l'aggiunta di una qualificazione precisa: Giovanni Dalle Bande Nere, Luigi il Grande, Carlo il Temerario ecc.

Il cognome è arrivato più tardi, designando spesso un luogo, un paese, una professione, un carattere, un aspetto fisico particolare derivato dal nome già qualificato. I "Del Punta" abitavano certo, anticamente, su una punta costiera o montana; i "Biondi" non erano certo scuri; i "De Gregori" non erano certo "di Ernesto" e nemmeno protagonisti, sicuramente gregari di qualcuno; i "Pontecorvo" abitavano sicuramente in un posto dove c'era un ponte frequentato dai corvi; "Grossi" o "Grandi" hanno di certo un avo fisicamente diverso da quello dei "Piccolo" o "Fiacchi"; "Ferrara" non arriva certo da Milano o da Grosseto ecc.

Nella maggior parte dei casi i cognomi non hanno molta incidenza sulla trasmissione della memoria familiare invisibile, ma talvolta possono segnalare qualcosa e qualcuno può esserne segnato. Nel suo testo *Aie, mes aieux!* A.A. Schutzenberger racconta la storia della famiglia Montelac, nella

quale, ad ogni generazione, un bambino trovava la morte precocemente nell'acqua: un lago, uno stagno, una vasca da bagno, una piscina. Una sorte di maledizione toccava cioè regolarmente quella famiglia, perché il tributo da pagare ad ogni generazione – e ciò a partire da circa due secoli prima – era un bambino che appena cominciava a camminare si annegava (Montelac significa letteralmente “Montelago”).

I nomi propri sono comunque molto più importanti dei cognomi, per quanto riguarda la trasmissione della memoria familiare invisibile, se non altro semplicemente perché il nome viene scelto dai genitori. Essi rappresentano il dominio della ripetizione delle memorie di un ascendente che il padre o la madre desiderano perpetuare.

Questo meccanismo è spesso inconscio e si maschera da tradizione: è usanza molto diffusa quella di dare ad ogni primogenito il nome del padre paterno e a ogni secondo quello del padre materno (o viceversa).

I figli portano generalmente i nomi delle persone che sono care ai genitori (nonni, nonne, bisnonni, bisnonne, zii, zie, perfino gli amici intimi), e a volte si danno ai figli i nomi di parenti scomparsi in guerra o in qualche incidente, oppure di persone morte precocemente per qualche malattia.

In certi casi i nomi possono derivare anche da una “vedette” in auge all'epoca della nascita (un attore, un cantante, uno sportivo, un politico ecc.), mentre è consuetudine diffusa un po' in tutto il mondo quella di usare dei nomi evangelici e biblici, indipendentemente dalla religiosità della famiglia, i quali si ripetono in continuazione: Maria, Giovanni, Giuseppe, Anna, Lucia, Lucinda, Assunta, Emanuele, Salvatore, Cristiano e Cristiana, Cristina, Elisabetta, Matteo, Luca, Marco, Sara, Samuele, Daniele, Rachele, Nazareno, Nello (Agnello) ecc.

Per quanto possa sembrare strano, la scelta del nome non è mai casuale: dopo quanto abbiamo esposto in precedenza in merito al “figlio di sostituzione” e alla “sindrome di anni-

versario”, si provi soltanto a immaginare di portare il nome di un fratello morto a 3 anni, oppure quello di un nonno morto precocemente o internato in manicomio, oppure ancora di una zia, di una nonna o di una sorella che si è suicidata.

Nell’inconscio dei genitori la memoria di tutto quello che è accaduto persiste sempre: se il lutto non è mai stato compiuto o non si è esaurito a fondo, è il bambino, il figlio, che deve farsene carico fin dal primo momento (farsi carico cioè di un lutto nei confronti di qualcuno che lui non conosce affatto). Questo “qualcuno” che viene trasferito col nome vive simbolicamente dentro al bambino e all’adulto che poi diventerà, e utilizzerà i suoi gesti, il suo corpo, la sua voce: si tratta di un “fantasma transgenerazionale” a tutti gli effetti.

Ancora una volta, e in pratica, è dunque del fantasma transgenerazionale di Abraham e Torok che si sta parlando, il quale si instaura nell’inconscio del bambino in seno a una “cripta” e parla-agisce con “effetto ventriloquo”: più il passato è pesante, più il segreto è forte, più il fantasma si esprime e più i disordini del bambino (e dell’adulto che diventerà) sono significativi.

La ripetizione del nome all’interno dell’albero genealogico ha una significatività molto consistente, perché costituisce uno dei principali modi di trasmissione della memoria familiare invisibile.

Un esempio può aiutare a comprendere a pieno l’importanza del nome da questo punto di vista, ma anche per quanto riguarda gli altri modi di trasmissione inconscia della memoria transgenerazionale. Si tratta di un caso che ho trattato circa due anni fa: quello di Luciano e Luciana.

Una madre aveva molte difficoltà col suo secondo figlio e aveva inoltre iniziato ad avere dei problemi consistenti col marito proprio a partire dalla nascita di questo. Il figlio si chiama Luciano e la madre della madre (la nonna del bambino) si chiamava per l’appunto Luciana. Quest’ultima era una secondogenita, la madre era una primogenita e Luciano (il figlio che aveva fatto insorgere dei problemi) era ap-

punto un secondogenito, il quale portava lo stesso nome della nonna (come lui secondogenita).

La nascita di questo bambino (Luciano) corrisponde perfettamente al valzer della trinità ripetitiva della fratellanza e alla trasmissione transgenerazionale della memoria familiare invisibile tramite il nome proprio.

La nonna era una n. 2, la madre una n. 1 e il figlio Luciano un n. 2. La madre aveva in qualche modo dedicato il figlio a sua madre tramite la trasposizione del nome, trasferendo inconsciamente su di lui tutti i problemi che aveva con lei (la nonna aveva chiuso la porta in faccia alla figlia quando questa aveva 18 anni, senza più volerla vedere a causa dei suoi comportamenti ribelli).

Chiariti questi aspetti e intervenendo con un atto risolutore i problemi si sono appianati completamente, soprattutto con la presa di coscienza che i problemi dei bambini (e degli adulti) provengono da un sovraccarico di memorie invisibili che non appartengono propriamente a loro ma sono appannaggio di altri. Questo è vero però per ciascuno dei componenti della famiglia: per il figlio, per la madre e anche per la nonna. Un atto di riappacificazione era dunque assolutamente necessario, ma sarebbe risultato impossibile senza la presa di coscienza che anche la nonna Luciana aveva dei problemi con sua madre, la quale aveva a sua volta dei problemi con la propria ecc. In altre parole, l'atto di riappacificazione si poteva fare solo con la comprensione profonda che tutti, prima di essere madri e padri, siamo figli e figlie: genitori, nonni, bisnonni ed antenati compresi.

2.6. LE DATE E LA SINDROME DI ANNIVERSARIO

In ogni albero familiare sono molto evidenti le ripetizioni delle età e delle date, una ripetizione quasi ciclica che è funzione di diversi parametri.

Queste ripetizioni non dimostrano niente, in sé, ma con il lavoro di Marc Fréchet sul “Ciclo biologico cellulare memorizzato” hanno assunto una valenza consistente, dando un senso compiuto alle coincidenze temporali e alla cosiddetta “sindrome di anniversario” evidenziata da A.A. Schützenberger.

Oggi non riesco nemmeno più a contare i casi in cui l’inizio di una malattia o un altro evento significativo della vita di una persona coincide con l’età o addirittura con la data precisa in cui è successo qualcosa a un’altra persona della sua famiglia. La constatazione più tipica è che ci accade qualcosa alla stessa età in cui a nostra madre o a nostro padre è successo qualcosa di altrettanto significativo, sempre per esempio generare dei figli: i nostri genitori hanno trent’anni quando nasciamo o quando si sposano, ad esempio, e noi abbiamo la stessa età quando diventiamo genitori o quando ci sposiamo.

La ripetizione e la significatività delle date può comprendere comunque anche delle tappe sancite dalla mitologia culturale a cui apparteniamo: la morte-rinascita di Gesù Cristo a trentatré anni, per esempio, è un’età significativa per chiunque appartenga alla cultura ebraico-cristiana e ha molto a che fare con la sindrome del figlio perfetto (e anche della madre perfetta).

Un esempio al riguardo è quello proposto da Sellam (*op. cit.*) di un uomo di 41 anni che aveva un eczema alle mani, che non era riuscito a risolvere con alcuna terapia dermatologica e continuava quindi ad assillarlo (l’eczema era iniziato ai suoi 33 anni di età). L’uomo era cattolico per educazione ma non praticante, e considerava la fede come un fatto privato, compresa la preghiera. In particolare, aveva perso il padre all’età di 33 anni (quando era cominciato anche l’eczema) e da quel momento aveva attraversato un periodo piuttosto difficile, con un lutto protratto per circa un anno. Per superare questo periodo tendeva ogni giorno simbolicamente la mano verso il padre per ottenere un aiuto spirituale, e si nutriva di questa specie di contatto simbolico

per andare avanti. Questa specie di rituale l'aveva aiutato molto a superare quel periodo: ne aveva tratto infatti molto conforto e continuava quindi a praticarlo ancora oggi. Anche l'eczema – emerso da allora – era però andato intensificandosi di pari passo. Nel mondo occidentale i 33 anni rappresentano la morte di Cristo, che è in realtà anche il Padre per eccellenza, quello che c'è e ci sarà sempre (il “Padre nostro che sta nei cieli”). Come Cristo, quell'uomo voleva ricongiungersi al padre e lo faceva tramite lo spirito, ma il conflitto di separazione dal padre richiedeva una soluzione biologica e aveva di conseguenza originato l'apparizione dell'eczema. La terapia di Sellam fu semplicemente quella di elaborare definitivamente il lutto per il padre e di scendere dal piano mistico-religioso a quello più pratico.

Ogni cosa ed ogni evento rilevante succede curiosamente in una data e in un'età precisa, ma se si va a ricercare nel proprio albero genealogico una “coincidenza” con questa età o questa data si trova sempre una corrispondenza esatta: si tratta di un “anniversario” impresso nella memoria del clan familiare (sindrome di anniversario).

Una donna, per fare un altro esempio utile alla comprensione di questa sindrome, era entrata un giorno in coma diabetico (iperglicemia), da cui però si era quasi subito risolledata. In apparenza non si riscontrava alcuna ricorrenza transgenealogica né di data né di età, ma un approfondimento maggiore portò a constatare che quel giorno era di fatto la ricorrenza della morte del marito, cosa che lei aveva completamente obliato, pur avendo fissato poco tempo prima una messa per ricordarlo (quel giorno tutti l'aspettavano in chiesa, infatti). Il coma iperglicemico è in realtà la soluzione biologica di un conflitto di resistenza e di prova a cui bisogna far fronte: la donna non era ancora riuscita a elaborare compiutamente il lutto per il marito, resisteva ancora fortemente alla sua morte e questa resistenza era ancora più forte, evidentemente, il giorno in cui ne ricorreva l'anniversario.

Anche le date di nascita sono particolarmente significative dal punto di vista della “sindrome di anniversario”, sia che corrispondano esattamente allo stesso giorno oppure che ricorrono nello stesso periodo.

Quando si nasce lo stesso giorno della madre, ad esempio, significa che siamo il suo prolungamento simbolico, e lo stesso vale se si nasce nello stesso giorno di uno zio o di un altro parente stretto. Quando nasciamo in una data uguale o prossima al decesso di una sorella, sempre per esempio, siamo sempre il prolungamento di questa per gli occhi dei genitori. Un decesso unito a una nascita comporta sempre che la memoria della persona che muore s’incida in quella nel nuovo nato (naturalmente sul piano inconscio). Ricordo bene il caso di una donna di cui ho elaborato l’albero familiare: la data in cui suo marito era morto per complicazioni polmonari, all’età di 32 anni, era il 24 settembre del 2002; dall’investigazione del suo passato era emerso che a 8 mesi sua madre l’aveva affidata alla nonna materna perché il fratello di lei (suo zio) era gravemente ammalato di polmoni e se ne prendeva cura proprio la madre. Il periodo di allontanamento dalla madre è durato per circa 6 mesi, quando il fratello della madre (lo zio) è morto, esattamente a 32 anni e il 22 settembre 1972.

Si tratta del tipico caso di un lutto non elaborato compiutamente da parte della madre, il quale è così passato alla figlia: tramite un processo di identificazione inconscia, infatti, e per sindrome di anniversario (morte dello zio, nascita di lei), essa è andata a porsi nella stessa situazione della madre, “trovandosi” un marito che svolgesse esattamente lo stesso ruolo dello zio nel “film” della memoria familiare invisibile.

Tutti siamo inconsciamente legati ai membri del nostro clan, soprattutto quando la nostra data di nascita corrisponde alla data della loro concezione o morte, ma questo accade anche quando la data in cui siamo stati concepiti corrisponde alla loro data di nascita o di morte (per calcolare velocemen-

te la data di concepimento, con un margine di circa 15-20 giorni, basta aggiungere tre mesi alla propria data di nascita e sottrarre un anno).

Un altro esempio al riguardo è molto significativo: Maria è nata un primo di aprile e la sua nonna materna il 2 di gennaio (è stata concepita, dunque, intorno all'inizio del mese di aprile dell'anno precedente). Questa nonna aveva avuto un figlio che era morto alla nascita, esattamente un primo di aprile. Tutte e tre erano quindi legate da una memoria familiare invisibile grazie alle date di nascita e di concepimento: il problema di Maria era un aborto spontaneo non risolto da una parte, la voglia di avere dei figli dall'altra parte e il non riuscire ad averli.

Un'altra donna, peraltro preparatissima in materia, aveva cercato in tutto il proprio albero l'origine genealogica della sua malattia, ma non era riuscita a rintracciarla. In realtà, dopo un esame fatto insieme, abbiamo visto che era nata il giorno del concepimento del nonno paterno, di cui portava anche il nome al femminile (Patrizia): la sua patologia corrispondeva esattamente, sul piano biologico, ai conflitti non risolti che aveva vissuto il nonno.

2.7. I LUOGHI

I luoghi costituiscono un caso significativo di una sfaccettatura – fra le tante – del funzionamento del cervello.

Un esempio può bastare da solo a chiarire l'incidenza dei luoghi sul piano biografico: una donna italo-belga aveva studiato a Bruxelles e qui aveva avuto diversi compagni, ma senza un investimento emotivo particolare. Un giorno aveva però incontrato il suo “principe azzurro” – un italiano figlio di emigranti – col quale aveva vissuto una storia d'amore meravigliosa, che sta tuttora continuando, dalla quale era nata una

bambina cui è stato dato un nome italiano e come secondo e terzo nome quello delle nonne (italiane). Questa bella famiglia decise quindi di andare a vivere in Italia, preferibilmente sul mare, e dopo qualche peregrinazione si installò in un paesino della Calabria, nel quale si trovano tuttora benissimo. Il lavoro sull'albero genealogico che abbiamo fatto insieme ha evidenziato che i lontani avi di lui abitavano proprio in quel paesino calabrese, mentre egli era sempre stato convinto che le origini della propria famiglia fossero campane. Anche per lei è emerso che possedeva degli antenati greci che erano andati ad abitare proprio in quel paesino, dove avevano anche fatto fiorire un discreto centro commerciale, di cui erano riusciti addirittura a trovare le tracce.

Questo esempio dimostra che da una generazione all'altra circolano delle memorie estremamente precise, anche a più di sette o nove generazioni di distanza, pur nella nostra totale ignoranza e inconsapevolezza.

2.8. ALEJANDRO JODOROWSKY E LA PSICOGENEALOGIA

Ho voluto dedicare ad Alejandro Jodorowsky un apposito capitolo all'interno della sezione dedicata alla psicogenealogia, così come farò in seguito per la psicomagia all'interno del capitolo sull'atto terapeutico, perché il suo approccio artistico esalta la sua originalità in materia, oltre che essere un precursore assoluto.

Non è questa la sede per affrontare a tutto tondo la personalità poliedrica di Jodorowsky, né la sua opera e biografia⁴. Mi premeva invece riportare il suo contributo in materia di psico-

4. Per questo rimando al mio libro *Panico! – Arrabal, Jodorowsky, Topor, Giunti-CityLights*, 2008, che contiene un'ampia sezione biografica e critica a lui dedicata, oltre che un'antologia di suoi scritti.

genealogia perché questo aspetto della sua ricerca e delle sue “invenzioni” passa troppo spesso inosservato, sommerso come è dal successo della psicomagia, del Tarocco, del cinema, del teatro, del fumetto, del romanzo e della poesia.

In realtà tutti questi ambiti sono strettamente interconnessi, e non a caso si può parlare di “arte che cura” a proposito di Jodorowsky: la specificità dell’arte si riversa nella terapia e viceversa, e se l’arte diventa terapia è la terapia stessa che diventa a sua volta un atto creativo, artistico.

Al proposito è quanto mai significativa la pratica della psicomagia, che consiste essenzialmente in un atto risolutore – metaforico e simbolico, ma strettamente pratico – del problema che viene posto sul piano terapeutico. Si tratta infatti, qui più che mai, dell’applicazione del meccanismo creativo che è proprio dell’arte alla vita e alla quotidianità. Questo passaggio creativo è comunque e ovviamente supportato da un percorso di conoscenza, di “sapere” e di pratica che innesta la psicomagia nella psicogenealogia da una parte e nella pratica psicanalitica del Tarocco, che Jodorowsky usa da sempre, dall’altra parte. A certi livelli si può anzi dire che la psicomagia di Jodorowsky emerge, come pratica e teorizzazione, proprio dall’esercizio del Tarocco psicologico e della psicogenealogia applicata.

Per capire questo passaggio è necessario ripercorrere alcune tappe salienti della formazione e del pensiero di Jodorowsky, il che aiuta anche a verificare la modalità di strutturazione della pratica psicogenealogica all’interno del suo percorso e permette inoltre di approcciare direttamente l’atto creativo risolutore che si dà come compimento della terapia di Jodorowsky, la psicomagia.

A Parigi, alla metà circa degli anni Ottanta del Novecento e con cadenza più o meno regolare (ogni venerdì sera) Jodorowsky inaugurò quello che è stato poi chiamato “Cabaret

Mistique”, in un piccolo teatro riadattato per l’occasione da una palestra per lo yoga (oggi gli incontri si sono spostati al mercoledì pomeriggio, e consistono sostanzialmente in sedute di Tarocco e psicomagia congiunte).

Senza alcuna pubblicità, Jodorowsky riuscì fin dall’inizio a fare sempre il tutto esaurito, vestendo i panni di un “istriónico indovino” ma soprattutto di un terapeuta, curando gratuitamente e “psicomagicamente” chiunque ne sentiva la necessità. La regolarità dell’appuntamento aveva fatto nascere via via un gruppo di affezionati (ex-pazienti, amici, collaboratori) che si innestarono in un gruppo di persone sempre nuove, che provenivano un po’ da tutto il mondo, che contribuiscono ancora oggi tutti insieme alla buona riuscita delle sedute, collaborando attivamente.

Lo svolgimento di queste sedute era all’inizio (stiamo parlando appunto degli anni Ottanta) piuttosto vario: spesso Jodorowsky iniziava con una conferenza, introduceva un tema, una riflessione, raccontava aneddoti, parabole, improvvisava delle situazioni. Dopodiché, scelto tra il pubblico un “paziente” che si offriva spontaneamente, dava inizio alla vera e propria terapia: una lettura del Tarocco o delle peculiari sedute di psicodramma.

Lo psicodramma è una particolare forma di terapia di gruppo nella quale, sotto la guida di un conduttore che coordina la seduta come un regista, ognuno dei pazienti ha modo di “inscenare”, con la collaborazione di una o più persone scelte, un momento significativo del proprio passato, del rapporto con i genitori o con altre persone ritenute importanti (fratelli, amici, amanti). Gli altri “interpreti”, guidati dal “regista”, devono dar modo al protagonista di dare nuovo corso al passato oppure di sciogliere i nodi di un rapporto insoluto.

Nello “psicodramma psicomagico” di Jodorowsky, il protagonista doveva scegliere tra il pubblico persone che interpretassero i suoi genitori, i fratelli o le sorelle, gli zii, i nonni

ecc., e doveva motivare la scelta (perché un uomo anziché un ragazzo, o perché una ragazza vestita con un maglione rosso piuttosto che giallo ecc.), e doveva inoltre disporre questi “comprimari” in ordine d’importanza.

A questo punto la seduta poteva cominciare: Jodorowsky guidava il protagonista del dramma familiare in un’indagine approfondita del proprio rapporto con il passato, alla ricerca di un trauma, proprio o dei suoi ascendenti, di nodi insoluti, di identificazioni opprimenti; lo dirigeva nell’interpretazione di dialoghi, nella rivisitazione del passato, nell’incontro con parenti defunti ecc.

Alla fine della “rappresentazione”, il regista poteva decidere o meno di prescrivere un atto psicomagico che suggellasse lo scioglimento del problema, oppure invitare il protagonista a una nuova seduta per approfondire la terapia.

Tutto questo è evidentemente fin dall’inizio “psicomagia”, ma non solo: è già “psicogenealogia” e anche “costellazione familiare” sul modello di Bert Hellinger.

L’importanza del rapporto con il passato ha assunto via via, nel corso degli anni e delle sedute, ma già a partire dagli anni Sessanta, un peso tale da imporre a Jodorowsky la definizione di una branca più specifica della disciplina, una vera e propria “scienza” volta all’indagine degli aspetti più nascosti della vita familiare, alla ricerca di malesseri più antichi, di traumi più nascosti: la psicogenealogia, appunto.

All’inizio, quando ho cominciato a leggere i Tarocchi, mi concentravo sui problemi di chi mi consultava e consideravo certe malattie come entità autonome. Poco alla volta mi sono reso conto che ogni problema aveva la sua origine nel parto: il modo in cui si viene messi al mondo influisce, infatti, sul destino personale in maniera determinante. [...] Per conoscere meglio questo periodo mi è sembrato quindi necessario conoscere la vita della madre e il modo in cui essa aveva percepito il padre del bambino. Ciò presupponeva un esame dell’ambiente in cui aveva vissuto

quella donna, un esame dei suoi genitori e dei suoi nonni, oltre che uno studio dei genitori e dei nonni dell'uomo con cui aveva generato. Ho chiamato questo studio psicogenealogia.

[A. Jodorowsky, *I vangeli per guarire*]

In queste parole di Jodorowsky è evidentemente racchiusa la nascita di una vera e propria scienza: la psicogenealogia si pone infatti come lo studio dell'albero genealogico al fine di rintracciare in esso l'origine di ogni patologia (nevrosi, psicosi, ossessioni, manie, malattie).

Anche secondo Jodorowsky il seme di una malattia può essere stato gettato generazioni prima della nascita dell'individuo che ne sarà portatore; il comportamento patologico degli antenati più prossimi riverbera infatti nei discendenti, trasmettendo loro, insieme al codice genetico che ne determina la fisicità, anche una specie di "destino preordinato".

Questo retaggio è in grado di influenzare a tal punto la vita di una persona da indurre l'insorgere di malattie fisiche e di tare psicologiche, fino a determinare le scelte personali, lavorative, sentimentali ecc.

Come dire che quello che chiamiamo futuro altro non è che una ripetizione del passato.

[A. Jodorowsky, *La danza della realtà*]

La psicogenealogia, secondo Jodorowsky, può aiutare a individuare l'origine della malattia o della psicosi in uno snodo particolare dell'albero genealogico, per poi permettere alla psicomagia di intervenire con un atto volto alla rimozione degli influssi negativi.

Non sempre la psicogenealogia si manifesta come una lotta contro un male nascosto: spesso diventa invece una riscoperta delle proprie radici, specialmente per chi se ne sente privato. Secondo Jodorowsky, «il passato non è un male da

combattere ma un tempio da esplorare, poiché soltanto chi sa da dove viene può capire dove va» (*Ibidem*).

Il fondamento sul quale si basa la psicogenealogia può sembrare a prima vista la trasmissibilità, insieme col codice genetico, anche di un “codice psichico”: alla somiglianza fisica dei discendenti con gli antenati sembra corrispondere anche una somiglianza mentale, una predisposizione a ripetere il cammino che fu dei genitori, dei nonni e dei bisnonni. In realtà il discorso si articola in maniera meno lineare: secondo Jodorowsky, infatti, questa trasmissione del destino non assomiglia al semplice susseguirsi degli anelli di una catena da una generazione a quella successiva, ma implica piuttosto una volontà del genitore di influire sul destino del figlio.

Se, ad esempio, una madre ha subito il violento shock della perdita di un fratello amato, potrebbe inconsciamente imporre al figlio, insieme allo stesso nome del defunto, anche lo stesso destino, inducendolo a seguirne altrettanto inconsciamente i passi, come per completare un cammino non suo e, nei casi più estremi, potrebbe indurlo alla medesima tragica fine.

Questo eterno ritorno dell'uguale può anche perpetuarsi, creando una progenie di madri-sorelle intrappolate in un lutto reiterato di generazione in generazione. È la stessa logica che costringe l'Oreste del mito tragico alla vendetta, e che allo stesso tempo lo condanna: secondo Jodorowsky, individuando il seme del trauma originario, la psicogenealogia permette di spezzare questa catena.

Ciò che pesa sullo sviluppo di un individuo e sulla sua realizzazione sono infatti e in primo luogo le “predizioni” e i progetti che i genitori fanno sui figli, addirittura da quando questi sono ancora allo stato fetale.

Accade molto spesso che il padre e la madre vogliano vedere i propri figli realizzare quello che loro non sono riusciti a vivere o a conseguire. Essi costruiscono cioè dei progetti per il bam-

bino in funzione della propria storia personale, creando in tal modo per lui un destino che gli sarà sempre estraneo.

Ciò accade perché i genitori stessi vivono dei problemi, i quali sono la conseguenza di come hanno vissuto la propria infanzia e adolescenza, e tanto più intensamente quanto più il padre e la madre si sono sentiti non desiderati, rifiutati, non conformi alle aspettative della propria famiglia di origine:

“Speriamo che non sia cattiva come nonna Agata”, “Drogata come nostra cugina”, “Puttana come la zia”, “Infedele come la nonna Ernestina”, “Speriamo che non sia un alcolizzato come il nonno Arturo”, “Omosessuale come lo zio Pietro”, “Fannullone e donnaiole come il nonno paterno”.

[A. Jodorowsky, *La danza della realtà*]

Dal punto di vista affettivo, ogni bambino è in stretta relazione con i genitori e tramite loro con la famiglia e con tutti i rapporti che si sono instaurati all'interno di essa. Questi costituiscono un meccanismo che tende a ripetersi, per cui in fondo i timori, le ansie, le aspettative e le problematiche dei genitori finiscono per essere delle specie di “predizioni” per i figli.

La gravidanza stessa non è mai, così, quel paradiso di cui tanto si parla, ma può anzi risultare una specie di inferno:

Possedere un proprio posto nel mondo è una sensazione strettamente legata al luogo che si occupa durante i nove mesi prenatali.

[*Ibidem*]

Un esempio di gestazione traumatica si ha quando una madre, per qualche motivo, conscio o meno che sia, vuole eliminare il feto. Il desiderio di eliminazione, di morte, si innesta nel ricordo intrauterino e può accompagnare per tutta la vita chi sta per nascere: senza rendersene conto, l'individuo si sentirà sempre un intruso, come se non avesse il diritto di vivere.

Secondo Jodorowsky, anche se dopo la nascita la donna sarà la migliore delle madri, il danno è già stato fatto: si originano così delle persone che possono anche essere realizzate nel lavoro, in amore e nella vita di tutti i giorni, ma che vivono però costantemente una pulsione di morte senza alcun apparente motivo reale:

Avevo capito che il modo in cui veniamo partoriti, e sovente non è quello giusto, ci allontana da noi stessi per tutta la vita. E questi parti malfatti vengono provocati dai problemi emotivi che esistono tra i nostri genitori e i nostri nonni.

[Ibidem]

Nascere in una famiglia, per Jodorowsky, significa in un certo senso “esserne posseduti”, perché possiamo essere dominati da un parente già morto che ci spinge a compiere una sorta di riparazione in suo nome, senza assolutamente esserne coscienti. Questa “possessione” si trasmette di generazione in generazione: ogni vittima si trasforma in carnefice, proiettando sui propri figli ciò che prima era stato proiettato su di lei:

Quello che hanno subito loro, lo stanno facendo a te. A meno che non ti ribelli, farai anche tu lo stesso ai figli che avrai. Le sofferenze familiari, come gli anelli di una catena, si ripetono di generazione in generazione finché un discendente [...] acquista consapevolezza e trasforma la sua maledizione in benedizione.

[Ibidem]

Quando il padre è debole o assente – scrive Jodorowsky – la madre diventa dominante, invadente, e non è più una madre. La mancanza del padre provoca anche l’assenza della madre, e i figli crescono affamati di carezze, con un bisogno reale che si trasforma in collera repressa, una collera che si protrae attraverso le generazioni.

Gli esseri umani sono mammiferi a sangue caldo, quindi nel fondo della loro animalità nutrono il bisogno di venire protetti, alimentati e riparati dal freddo dai corpi del padre e della madre. Se questo contatto manca, il piccolo è condannato a morire. L'angoscia più grande di un essere umano è quella di non essere amato dalla madre o dal padre o da entrambi; se questo avviene, l'anima è segnata da una ferita che continua a infettarsi.

[*Ibidem*]

Un altro aspetto importante della psicogenealogia trattata da Jodorowsky è l'influenza che il nome può avere sulla vita di un individuo, perché i primi investimenti fantasmatici dei genitori si esprimono in particolare nella scelta del nome da dare al bambino. Il nome è il primo marchio dell'individualità del bambino che deve ancora nascere, perché lo separa sia dalla dipendenza rispetto alla madre sia dalla dipendenza rispetto al cognome del padre.

Il nome e il cognome, per Jodorowsky, racchiudono dei "programmi mentali" e i nomi che si ripetono sono spesso veicoli di tragedie. Se un bambino prende il nome del fratellino scomparso, egli vivrà una vita che non gli appartiene, vivrà la vita del fratellino scomparso e sarà condannato a non essere mai se stesso (è lo stesso concetto del "bambino di sostituzione" di A.A. Schützenberger).

Secondo Jodorowsky, per l'inconscio i nomi sono carichi di contenuti emotivi molto forti, che se ben codificati ci trasmettono dei messaggi precisi.

Ci sono ad esempio degli uomini che sposano donne che portano lo stesso nome della madre o della sorella, e viceversa:

In genere, ciò indica che un complesso edipico si è tramandato tramite i nomi. L'incesto (consumato o meno), come molte altre informazioni, si trasmette facilmente da un nome a un altro.

[Alejandro Jodorowsky, *I vangeli per guarire*]

Nel suo libro *I vangeli per guarire* – che ho tradotto e curato – Jodorowsky parla della “sindrome del figlio perfetto”, sempre in relazione all’importanza dei nomi: in molti alberi genealogici si ripetono i nomi di Giuseppe e Maria, oppure i primogeniti sono chiamati con nomi dalle risonanze cristiche, sul tipo di Cristiano, Salvatore, Emanuele o Pasquale. Tutto ciò significa che i genitori esigono da questi figli la perfezione; se si tratta di una femmina, essa dovrà diventare la madre perfetta di un maschio perfetto, trasmettendo a sua volta il ciclo e dando corso alla sindrome.

Questo essere umano si sacrificherà incoscientemente perché è stato condizionato in tal modo dall’albero genealogico e dalla pessima lettura del mito come sessualità repressa.

[*Ibidem*]

Per capire il meccanismo di base della trasmissione transgenealogica ci si può comunque basare anche sulla psicanalisi: è noto che l’influenza esercitata dai genitori negli anni infantili si trasforma, in età adulta, in un condizionamento inconscio. Tale condizionamento può avere la forza di spingere un individuo a creare attorno a sé le condizioni affinché un determinato incidente fortuito diventi una probabilità plausibile: se è vero che il destino non può essere trasmesso per via genetica, è anche vero che può essere creato e, ancora una volta, la mente ha la tendenza a realizzare gli oracoli.

A questo punto, lo scopo della ricerca psicogenealogica diventa più chiaro: individuare l’origine di un trauma familiare per disinnescare il determinismo che ne è derivato e permettere alla persona di completare una “individuazione” junghiana, cioè una compiuta e libera autodeterminazione.

Alla funzione di ricerca del passato genealogico negativo corrisponde infatti sempre – in Jodorowsky – una ricerca

parallela volta alla rivalutazione e alla riscoperta positiva della famiglia di provenienza.

Le generazioni che ci hanno preceduto non sono soltanto origine di scompensi, traumi, complessi e malattie: esse sono soprattutto le nostre radici, senza le quali non saremmo al mondo.

Per Jodorowsky, l'indagine sulle proprie radici è dunque un passaggio ineluttabile nel cammino alla scoperta del Sé. Siamo ciò che siamo in virtù di ciò che sono stati i nostri antenati, siamo l'anello di una lunghissima catena umana, il punto di contatto tra il passato e il futuro: se non ci facciamo carico del dovere di trasmettere la nostra memoria storica alle generazioni che verranno, avremo distrutto il lavoro dei nostri ascendenti e avremo creato dei discendenti senz'anima.

Il Matto del Tarocco, emblema dell'uomo senza radici, è certo simbolo di libertà, ma è anche la vittima di una fatale indeterminatezza: il capo all'insù, la dimenticanza del mondo, sono il segno di un uomo costretto a cercare altrove ciò che dentro di sé è andato perduto, il passato (*I vangeli per guarire*).

Questa perdita della memoria è, secondo Jodorowsky, il grande male del mondo contemporaneo. Una generazione che ha volutamente reciso i ponti con il passato crea dei figli incapaci di recuperare la memoria della propria storia personale, e quindi degli esseri fatalmente condannati a sentirsi ovunque fuori posto.

L'apolide Jodorowsky, che si è più volte definito "cittadino di se stesso", non propugna certo un tronfio recupero di vacui valori nazionali, che generano conflitto, né una chiusura intellettuale all'interno dei limiti angusti di una sola cultura, che crea razzismo: la libertà di scoprire il mondo senza preconcetti è un valore morale, ma dimenticarsi di onorare il proprio passato è una rinuncia imperdonabile.

La psicogenealogia è anche questo, perché instaurare un rapporto vivo e diretto con i propri antenati può risvegliare la volontà di conoscersi meglio, generare un proficuo con-

fronto con una cultura che è, al contempo, nostra eppure estranea a noi stessi.

Per Jodorowsky questa ricerca è un modo di scoprire la propria individualità, di non essere eternamente estranei a se stessi. In un caso spesso citato da Jodorowsky, il figlio di un padre musulmano e di una madre ebrea soffriva di una carenza di cultura e di individualità proprio a causa della forzata rinuncia dei genitori alle rispettive tradizioni. La riscoperta di tali tradizioni, la lettura del Corano e della Torah, il loro confronto, ha creato ricchezza in luogo della precedente povertà (*Psicomagia*).